ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ARCHIVIO ISTITUZIONALE
DELLA RICERCA

Alma Mater Studiorum Università di Bologna
Archivio istituzionale della ricerca

Cittadinanza e guerra nell'Est della Repubblica Democratica del Congo

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

Published Version:
Cittadinanza e guerra nell'Est della Repubblica Democratica del Congo / Jourdan, Luca. - In: CONTEMPORANEA. - ISSN 1127-3070. - STAMPA. - XIX:2(2016), pp. 283-302. [10.1409/83349]

Availability:
This version is available at: https://hdl.handle.net/11585/578434 since: 2021-05-31

Published:
DOI: http://doi.org/10.1409/83349

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (https://cris.unibo.it/).
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

03 May 2024

This is the final peer-reviewed accepted manuscript of:

Jourdan, Luca. "Cittadinanza e guerra nell'est della Repubblica Democratica del Congo." *Contemporanea* 19.2 (2016): 283-302. DOI 10.1409/83349

The final published version is available online at: https://www.rivisteweb.it/doi/10.1409/83349

Rights / License:

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website https://www.rivisteweb.it.

Copyright by Società editrice il Mulino, Bologna.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (https://cris.unibo.it/)

When citing, please refer to the published version.

Cittadinanza e guerra nell'est della Repubblica Democratica del Congo

Luca Jourdan

Citizenship and war in the Democratic Republic of Congo: Since the early Nineties the eastern regions of the Democratic Republic of Congo are at the core of an extremely violent and complex conflict. It is a multidimensional war in which several factors contribute to the recurrence of violence. One of these factors is the conflict over citizenship between local ethnic groups, who consider themselves *autochthonous*, and the Rwandofones communities (Banyarwanda and Banyamulenge). This article explores the genesis and the evolution of this conflict in order to underline the high degree of political manipulation behind the issue of citizenship in Eastern Congo. As in other African contexts, in Eastern Congo political leaders have fomented ethnic and national divisions in order to perpetuate their power. After years of negotiations a new law on citizenship was approved, but due to its ambiguity there is much room for further manipulation and fuel for new conflicts.
Keywords: Citizenship – Democratic Republic of Congo – autochthony-allochthony conflicts.

Cittadinanza e conflitti in Africa

In molti stati africani, al pari del resto del mondo, assistiamo attualmente a un'involuzione delle concezioni inclusive di cittadinanza e all'affermazione dell'autoctonia, ossia di un discorso che associa la rivendicazione dei diritti alla relazione fra persone e luoghi[1]. È importante sottolineare che da questo punto di vista l'Africa non è affatto un caso peculiare: qui come altrove il lato oscuro della globalizzazione, la quale si manifesta in una dialettica di flusso e chiusura, sembra essere proprio un ripiegamento, dagli esiti spesso violenti, sull'autoctonia. Razzismo e xenofobia nei confronti dei migranti, per esempio, sono presenti in gran parte dei paesi europei (dove le stesse politiche producono un razzismo istituzionale, vale a dire una forma

[1] Cfr. A. Bellagamba, *Processi di inclusione e d'esclusione*, in A. Bellagamba (a cura di), *Inclusi/esclusi. Prospettive africane sulla cittadinanza*, Torino, Utet, 2009.

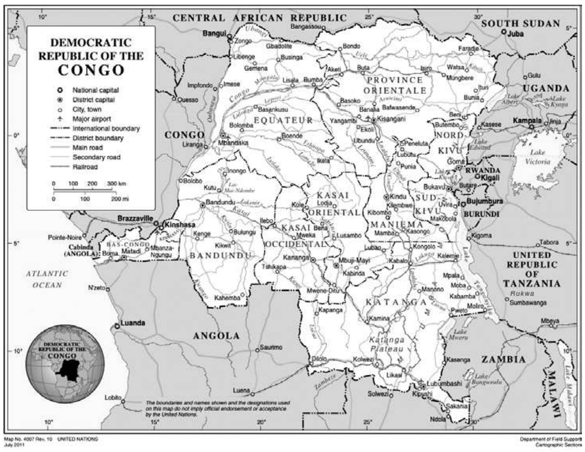

FIG. 1. Mappa della Repubblica Democratica del Congo.

Fonte: www.nationsonline.org/oneworld/map/dr_congo_map.htm.

di diseguaglianza prodotta dalle leggi e dalle prassi amministrative) e contemporaneamente anche in Sud Africa, dove assistiamo a violente reazioni popolari, ovvero da parte di chi si considera autoctono, nei confronti dei migranti, cioè contro coloro che sono considerati alloctoni. Come afferma Peter Geschiere, «il nuovo ordine mondiale, annunciato dal presidente Bush Senior e da altri alla fine della Guerra Fredda, sembra essere contrassegnato non tanto da soggetti cosmopoliti in libera circolazione, ma piuttosto dalle esplosioni della violenza comunitaria e da feroci tentativi di esclusione»[2]. Sempre Geschiere, riferendosi al lavoro di Tanja Murray Li sui popoli indigeni dell'Indonesia[3], evidenzia alcuni elementi che alimentano l'attuale ossessione globale per la difesa delle radici locali: l'economia neoliberale, in grado di eludere il controllo degli Stati; la liberalizzazione politica, che crea incertezza su chi abbia diritto o meno a partecipare alla vita politica; la preoccupazione per il degrado ecologico; l'interesse particolarmente sviluppato in occidente per le culture in via di sparizione[4]. In questo quadro di incertezze, l'ossessione per l'appartenenza e il localismo producono certezze illusorie e nella pratica si trasformano in un'azione violenta di continua ridefinizione dei confini fra inclusi (gli autentici) ed esclusi (gli stranieri).

Queste dinamiche di inclusione ed esclusione ci portano ovviamente alla questione della cittadinanza, intesa qui come l'insieme dei diritti e dei doveri che derivano dall'appartenenza a una collettività nazionale. Con la fine della Guerra fredda la questione della cittadinanza è stata al centro di numerose guerre civili scoppiate in diverse regioni del mondo, fra le quali quella nell'ex-Jugoslavia rappresenta senza dubbio un caso paradigmatico. Come abbiamo detto, l'Africa subsahariana non è

[2] P. Geschiere, *Autoctonia: locale o globale?*, in A. Bellagamba (a cura di), *Inclusi/esclusi*, cit., p. 4.
[3] L.M. Li, *Articulating Indigenous Identity in Indonesia: Resource Politics and the Tribal Slot*, «Comparative Studies in Society and History», 42, 2000.
[4] P. Geschiere, *Autoctonia: locale o globale?*, cit., p. 5.

affatto avulsa da questa tendenza: anche qui, infatti, sono numerosi i paesi in cui assistiamo a conflitti violenti sulla cittadinanza. Probabilmente i due casi più noti sono quello dello Zimbabwe, dove il regime di Mugabe ha promosso una politica populista e violenta contro la minoranza bianca un tempo privilegiata, e quello della Costa d'Avorio, dove il discorso sull'*ivoirité*, l'autenticità ivoriana, ha avuto un ruolo centrale nella guerra civile che ha diviso il paese fra fazioni nordiste e fazioni sudiste. Oltre a questi due casi, ve ne sono numerosi altri in cui la cittadinanza è al centro di violente contese e la letteratura sull'argomento è oramai piuttosto estesa[5]. Ciò che sembra accomunare i diversi conflitti che affliggono il continente è una sorta di paradosso per cui la rivendicazione dell'autoctonia e la conseguente negazione dei diritti di cittadinanza di ampie fasce della popolazione sono perlopiù il prodotto di una competizione dove la posta in gioco è l'accesso ai circuiti globali della ricchezza e del potere[6]. Inoltre, emerge ovunque un retaggio coloniale: fu lo stato coloniale, infatti, a introdurre in Africa le diverse normative sulla cittadinanza le quali, in molti casi, furono da subito oggetto di manipolazioni e contese che lo stato post-coloniale ha spesso contribuito ad aggravare.

Il caso del Congo[7], che analizzeremo in questo articolo, rientra nel quadro tracciato sopra. Il conflitto sulla cittadinanza ha qui infiammato le regioni orientali, Nord Kivu e Sud Kivu, dove risiedono alcune comunità di lingua e cultura rwandese a cui è stata negata la nazionalità congolese. Come vedremo, la guerra in Congo è il prodotto di una molteplicità di fattori: la fine della Guerra fredda ha portato a una ridefinizione dei rapporti geopolitici regionali a favore dell'Uganda e del Rwanda; allo stesso tempo la debolezza dello stato congolese ha permesso l'emersione nell'est del paese di un'economia di guerra dominata da una molteplicità di attori politico-militari, i cosiddetti signori della guerra, che per affermarsi hanno sia fatto ricorso ad alleanze trans-nazionali, sia fomentato le divisioni etniche locali. La questione della cittadinanza è uno degli aspetti di questa crisi multidimensionale, che a partire dai primi anni Novanta ha causato milioni di morti, e per affrontarla in modo adeguato dobbiamo dapprima ripercorrere la storia della guerra congolese, nelle sue dimensioni transnazionali e nazionali, per poi puntare la lente sulle regioni orientali, l'epicentro della guerra dove ancora oggi sono diverse decine le milizie attive.

[5] Per un inquadramento generale del problema cfr. A. Cutolo, P. Geschiere (dir.), *Enjeux de l'autochtonie*, numero monografico di «Politique Africaine», 112, 2008; B. Manby, *Struggles for Citizenship in Africa*, London-New York, Zed Books, 2009; E. J. Keller, *Identity, Citizenship and Political Conflict in Africa*, Bloomington, Indiana University Press, 2014.

[6] Cfr. A. Mbembe, *Les nouveaux Africains: Entre nativisme et cosmopolitanisme*, «Esprit», 10, 2002.

[7] Durante la dittatura di Mobutu il paese era stato ribattezzato Zaire e nel 1997 il nome cambiò in Repubblica Democratica del Congo. Per chiarezza utilizzerò qui il termine Congo per riferirmi sia al periodo mobutista sia all'attualità.

La prima guerra mondiale africana[8]

Secondo le stime dell'International rescue committee (Irc, 2008), un'organizzazione non governativa (Ong) statunitense, sarebbero morte in Congo, nel solo periodo 1998-2003, circa 5.400.000 persone a causa della guerra[9]. Si tratta del quinquennio in cui il conflitto ha conosciuto il suo picco di violenza, ma ancora oggi le regioni orientali del paese non sono del tutto pacificate. È possibile che tale cifra sia il risultato di una sovrastima, tuttavia rimane il fatto che si tratta di uno dei conflitti più violenti degli ultimi decenni su scala mondiale. Come gran parte delle guerre, quella congolese è il risultato dell'intreccio di diversi fattori e prima di focalizzarci sulla questione della cittadinanza è opportuno ripercorrere brevemente la genesi di questa crisi[10].

Le divisioni etniche in Africa hanno perlopiù un'origine coloniale[11]. Il caso più drammatico è forse quello del Rwanda dove, a partire dagli anni Venti del secolo scorso, l'amministrazione coloniale belga e la chiesa cattolica fecero ricorso alle teorie razziste e al mito camitico per perseguire una strategia del *divide et impera* e finirono con l'esasperare e cristallizzare le differenze sociali fra hutu e tutsi, le due etnie principali del paese. I tutsi, ovvero poco meno del dieci per cento della popolazione, vennero così eletti razza superiore mentre gli hutu, circa il novanta per cento, furono esclusi dall'educazione e dai posti di lavoro nell'amministrazione pubblica. Tuttavia con l'indipendenza (1961) i rapporti di forza si invertirono e il potere passò nelle mani di una leadership hutu estremista che sin dall'inizio fece del discorso antitutsi il fondamento del proprio potere. Da allora ogni crisi politica nel paese è stata accompagnata da un pogrom di tutsi, molti dei quali si sono rifugiati nei paesi vicini, in particolare in Uganda.

Nei primi anni Novanta la situazione si aggravò: la crisi politica ed economica e gli attacchi a nord del Rwandan patriotic front (Rpf), un movimento armato sorto fra i membri della diaspora tutsi in Uganda, portarono a un'ulteriore svolta estremista del regime di Kigali. Attraverso una campagna mediatica ossessiva, i tutsi vennero additati ancora una volta come la causa di ogni male e divennero il capro espiatorio di una classe politica impegnata soltanto a preservare i propri privilegi e del tutto

[8] Fu Madeleine Albright a definire il conflitto congolese «la prima guerra mondiale africana» per via dei numerosi stati coinvolti.

[9] B. Coghlan, International Rescue Committee, *Mortality in the Democratic Republic of Congo. An Ongoing Crisis*, New York, International Rescue Committee, 2007.

[10] Per una storia della guerra congolese, cfr. G. Prunier, *From Genocide to Continental War. The Congolese' Conflict and the Crisis of Contemporary Africa*, London, Hurst & Company, 2009; L. Jourdan, *Generazione Kalashnikov. Un antropologo dentro la Guerra in Congo*, Roma-Bari, Laterza, 2010; J. Stearns, *Dancing in the Glory of Monsters. The Collapse of the Congo and the Great War of Africa*, New York, Public Affairs, 2011.

[11] J.-L. Amselle, E. M'Bokolo (a cura di), *L'invenzione dell'etnia*, Roma, Meltemi, 2008 [Paris, 1985].

incapace di far fronte ai problemi del paese. L'assassinio del presidente rwandese *Juvénal Habyarimana*, il cui aereo venne abbattuto da un razzo sui cieli di Kigali il 6 aprile del 1994, segnò l'inizio del genocidio. Il giorno successivo le milizie estremiste filo-hutu dell'Interahamwe entrarono in azione e in circa tre mesi massacrarono più di 800.000 persone, perlopiù tutsi ma anche numerosi hutu moderati[12]. Tale genocidio, come vedremo, fu il detonatore della guerra in Congo.

A mettere fine ai massacri fu la conquista del Rwanda da parte dell'Rpf. Ma l'invasione dell'Rpf provocò la fuga di oltre un milione di hutu che si rifugiarono in Congo per paura di subire le ritorsioni dei guerriglieri tutsi e di essere contro-genocidati a loro volta. Questo esodo finì col destabilizzare definitivamente il gigante dell'Africa centrale. Nella fuga i miliziani dell'Interahamwe si mischiarono ai civili hutu e vennero accolti senza alcuna distinzione negli enormi campi profughi allestiti dalle Ong internazionali nel Nord e nel Sud Kivu, le regioni orientali del Congo ai confini con il Rwanda. Ma in breve tempo all'interno dei campi le milizie genocidarie si riorganizzarono e iniziarono ad attaccare nuovamente il Rwanda. Paul Kagame, il leader dell'Rpf divenuto nel frattempo primo ministro del Rwanda, chiese alle Nazioni unite di smantellare i campi profughi, ma non ottenne alcuna risposta. Di fronte all'inazione dell'Onu, Kagame scelse l'opzione militare: nel novembre del 1996 l'esercito rwandese penetrò in Congo con l'obiettivo di far rientrare in patria i profughi hutu per riportarli sotto il proprio controllo. I campi furono accerchiati e bombardati e circa mezzo milione di hutu furono costretti a tornare in Rwanda, mentre altre centinaia di migliaia di rifugiati si dispersero verso ovest cercando scampo nella foresta congolese[13].

Parallelamente a quest'azione, il governo rwandese, in alleanza con l'Uganda, diede vita a un movimento di ribellione all'interno del Congo, l'Alliance des forces démocratiques pour la libération du Congo-Zaïre (Afdl), allo scopo di mettere fine al governo di Mobutu Sese Seko, il dittatore che governava il paese dal 1965. Il Congo era allo stremo, un'economia devastata e uno stato capillarmente corrotto: Mobutu, dopo una lunga alleanza negli anni della Guerra fredda, venne scaricato dagli Usa e solo la Francia continuava a sostenerlo. Laurent-Désiré Kabila, un vecchio ribelle che aveva già combattuto in Congo negli anni Sessanta nelle file dei Simba e a fianco di Che Guevara[14], fu messo alla testa della ribellione. Nella formazione ribelle si arruolarono numerosi banyamulenge e banyarwanda, ovvero i giovani membri delle due comunità rwandofone insediate nell'est del Congo sia a seguito di ondate migratorie

[12] La letteratura sul genocidio rwandese è molto vasta. Faccio particolare riferimento qui ai seguenti volumi: G. Prunier, *The Rwanda Crisis. History of a Genocide*, Kampala, Fountain Publishers, 1995; M. Fusaschi, *Hutu-Tutsi. Alle radici del genocidio rwandese*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

[13] Oltre 100.000 di questi profughi sono stati in seguito massacrati in Congo dai ribelli dell'Afdl. Cfr. E. Kisangani, *The Massacre of Refugees in Congo: A case of UN Peacekeeping Failure and International Law*, «The Journal of Modern African Studies», 38, 2000.

[14] Cfr. E. Che Guevara, *Passaggi della guerra rivoluzionaria. Congo*, Milano, Sperling & Kupfer, 1999.

sia perché alcuni territori del regno del Rwanda precoloniale erano stati inclusi nel Congo al momento della definizione delle frontiere coloniali. Come vedremo meglio più avanti, il regime mobutista aveva negato la cittadinanza in massa a queste due comunità, ponendole in una situazione di pericolosa incertezza: la via delle armi era divenuta per loro l'unico modo per riaffermare i propri diritti e garantire la propria sopravvivenza in un contesto di violenza dilagante. La campagna militare dell'Afdl, forte del sostegno militare rwandese e di altri stati africani, fu travolgente[15]: l'esercito nazionale congolese subì da subito pesanti sconfitte e nel luglio del 1997 i ribelli conquistarono la capitale Kinshasa. Mobutu fuggì dal paese per andare in esilio in Marocco, dove morì poco dopo, e Kabila divenne il nuovo presidente. Ma la sua ascesa era stata possibile grazie al sostegno del Rwanda e dell'Uganda che pretendevano ora di mantenere una forte influenza sulla guida del Congo.

Il tentativo di Kabila di emanciparsi dai suoi alleati scatenò una nuova guerra. Nel luglio 1998, con un decreto presidenziale, Kabila espulse tutti i rwandesi dal Congo, accusandoli di saccheggiare le enormi risorse naturali del paese. Nella categoria «rwandesi» rientravano di fatto anche i banyarwanda e banyamulenge a cui veniva negato nuovamente lo status di congolesi. Inoltre, a livello popolare iniziò a dilagare un forte sentimento anti-tutsi e per quest'ultimi l'arruolamento diveniva ancora una volta l'unico modo per difendere i propri diritti. L'espulsione dei rwandesi prefigurava un ritorno alle armi: pochi giorni dopo, infatti, una nuova ribellione esplose nelle regioni orientali, fomentata ancora una volta dal Rwanda e dall'Uganda, a cui aderirono molti giovani delle comunità rwandofone del Nord e Sud Kivu. Un nuovo movimento armato si attestò nell'est del paese, il Rassemblement congolais pour la démocratie (Rcd), che in poco tempo conquistò anche le regioni centrali. Ben presto, però, iniziarono a emergere profonde rivalità all'interno delle forze ribelli che portarono a numerose scissioni dell'Rcd. La brama di controllare le risorse naturali del paese (oro, diamanti, coltan, cassiterite, legname, ecc.) causava una forte competizione fra i vari leader ribelli e al contempo sottoponeva la popolazione a un regime brutale. Alcune fazioni rimasero legate al Rwanda, altre si avvicinarono all'Uganda e gli stessi eserciti rwandese e ugandese si scontrarono violentemente nella città di Kisangani. Inoltre, nell'Equateur, la regione nord-occidentale al confine con la Repubblica Centrafricana e il Congo-Brazzaville, si affermò un nuovo movimento, il Mouvement de libération du Congo (Mlc), sostenuto dall'Uganda. Le formazioni ribelli, ognuna interessata a controllare una parte del territorio congolese per sfruttarne le risorse, continuarono a proliferare all'interno di un quadro di alleanze estremamente fluido.

A partire dal 1999 l'Onu iniziò a dispiegare i caschi blu e al contempo ebbero inizio i negoziati di pace. Nel 2001 Kabila venne assassinato da una sua guardia del corpo

[15] Gli stati africani che sostennero l'Afdl furono: Uganda, Rwanda, Burundi, Angola, Etiopia, Eritrea e Zimbabwe.

e il potere passò a suo figlio, Joseph Kabila, che si impegnò maggiormente nelle trattative. Per quanto difficili ed estenuanti, nel 2003 i negoziati portarono alla nascita di un governo di transizione in cui vennero cooptati alcuni rappresentati del governo di Kinshasa e i principali leader ribelli. Nonostante ciò nell'est del paese gli scontri armati continuarono poiché i diversi capi ribelli cercavano di accrescere il proprio peso militare per influenzare le trattive e in particolare per ottenere il maggior numero di cariche politiche nel governo di transizione e di posti di comando nel nuovo esercito nazionale. Malgrado le difficoltà, nel 2006 si tennero le elezioni politiche che furono vinte da Joseph Kabila.

Le ultime elezioni (2011) sono state vinte ancora una volta da Kabila. Tuttavia le regioni orientali del Congo continuano a essere a rischio di guerra e ancora oggi sono il terreno d'azione di numerose milizie che sfuggono dal controllo del governo centrale. La continua ingerenza da parte del Rwanda è senza dubbio uno dei fattori principali di destabilizzazione. Il governo di Kigali, negli ultimi anni, ha sostenuto la ribellione di Laurent Nkunda, un signore della guerra che nell'ottobre del 2008 mise a ferro e fuoco la regione intorno a Goma, capoluogo del Nord Kivu. Poco dopo fu la volta di Bosko Ntaganda, un ufficiale di Nkunda, a capo di un nuovo movimento ribelle che è stato però sconfitto dall'esercito congolese grazie al sostegno delle truppe delle Nazioni unite. Per legittimare la propria politica interventista, il Rwanda ha da sempre accusato il governo di Kinshasa di sostenere le milizie responsabili del genocidio del 1994, che in effetti sono ancora presenti nella foresta orientale del Congo con il nome di Forces démocratiques de libération du Rwanda (Fdlr). Si tratta di una realtà e al contempo di un pretesto che permette al governo rwandese di continuare a esercitare la propria influenza sulle ricche regioni orientali del Congo.

In definitiva, la fine della Guerra fredda ha portato al crollo del regime di Mobutu al quale è venuto meno l'appoggio degli Usa, dal momento che aveva perso la sua funzione di baluardo contro l'espansione del comunismo nell'Africa equatoriale. Per contro, il nuovo scenario ha consentito all'Uganda e soprattutto al Rwanda di esercitare la propria influenza militare ed economica nelle regioni orientali del Congo. Tuttavia la crisi congolese non può essere ricondotta semplicemente a un conflitto per l'egemonia regionale: come vedremo sotto, essa ha una eziologia complessa che necessita di un'analisi attenta alle dimensioni locali.

Nel cuore della guerra: il Kivu

Con il termine Kivu mi riferisco qui all'insieme delle province del Nord Kivu e del Sud Kivu che un tempo, insieme al Maniema, rappresentavano un'unica unità amministrativa. Sopra ho ripercorso molto sinteticamente la storia della guerra e ora è mia intenzione soffermarmi sulle dimensioni locali che riguardano per l'appunto quest'area. Essa presenta climi e territori diversificati che passano dalla foresta a ovest sino

alla catena del Ruwenzori a est, con picchi che superano i 5.000 metri e che, insieme ai laghi Alberto, Edoardo, Kivu e Tanganica, segna il confine con l'Uganda, il Rwanda e la Tanzania. Tuttavia, da un punto di vista socio-culturale, si tratta di un'area piuttosto omogenea dove si è sviluppata quella che lo storico Jan Vansina ha definito la «civiltà bantu interlacustre»[16].

Epicentro del conflitto congolese, il Kivu è una regione decisamente turbolenta, al punto da essere stata ribattezzata la «polveriera d'Africa». Fucina di ribellioni, sia oggi che nel passato, il Kivu, come riassume William Barnes[17], è al centro di almeno tre livelli di conflitto: il tentativo di espandere le proprie zone di influenza da parte di Uganda e Rwanda; la competizione armata per l'egemonia politica ed economica fra milizie ed eserciti che si muovono in un quadro di alleanze locale, nazionale e transregionale; il conflitto fra gruppi congolesi sedicenti autoctoni e la popolazione rwandofona (banyarwanda e banyamulenge) insediata nella regione.

Questi diversi livelli di conflitto si intrecciano fra loro dando vita un groviglio sinergico che è alla base della riproduzione continua della violenza. È bene sottolineare che qualsiasi analisi, per esigenze esplicative, tende inevitabilmente a separare le varie dimensioni del conflitto attraverso un processo di reificazione che porta all'individuazione di categorie all'apparenza chiuse (per esempio «economia di guerra», «competizione per la terra», «cittadinanza», ecc.) là dove nella realtà tutti questi aspetti tendono a confondersi. È tenendo conto di questi limiti, a mio parere inevitabili, che voglio ora addentrami su due questioni che contribuiscono a dar vita a quel «groviglio sinergico» menzionato sopra: in primo luogo il problema della cittadinanza, ossia il conflitto fra le popolazioni sedicenti «native» e la popolazione di lingua kinyarwanda (i banyarwanda del Nord Kivu e i banyamulenge del Sud Kivu); in secondo luogo la competizione fra le diverse comunità locali (e all'interno di esse) per la terra. Entrambi questi fattori hanno portato a un'esasperazione delle identità etniche, che in questo caso si saldano con i discorsi nazionalistici, alimentando senza sosta la violenza.

Autoctonia *versus* alloctonia: i banyarwanda del Nord Kivu

Nel Nord Kivu i principali gruppi etnici che rivendicano la propria autoctonia sono gli hunde, i nande, i pere, i nyanga e i kumu. In realtà il termine «autoctono» è quantomeno discutibile poiché fa riferimento semplicemente al fatto che queste popolazioni erano già presenti nell'area al momento della colonizzazione, sebbene il loro insediamento sia il risultato di un processo migratorio avvenuto circa quattro secoli prima[18]. Inoltre

[16] Cfr. J. Vansina, *L'évolution du royaume du Rwanda des origines à 1900*, Brussels, Arsom, 1962.
[17] W. Barnes, *Kivu: l'enlisement dans la violence*, «Politique Africaine», 73, 1999, p. 124.
[18] Non vi è concordanza fra gli studiosi sul periodo esatto della migrazione in Kivu. In ogni caso Vansina colloca nel 1600 l'ondata migratoria da est a ovest dei popoli yira (appellativo originale dei

all'incirca un terzo della popolazione del Nord Kivu è costituito dai banyarwanda (letteralmente «originari del Rwanda»), un termine che indica in generale la popolazione di lingua e cultura rwandese, un misto di hutu e tutsi, presente nella regione. In alcuni territori del Nord Kivu[19], fra cui il Rutshuru, i banyarwanda rappresentano la maggioranza della popolazione. La loro origine e il loro status di cittadini sono le questioni su cui si giocano le dinamiche identitarie di inclusione ed esclusione nella regione. Tali dinamiche si sono cristallizzate nell'opposizione fra autoctoni e alloctoni.

Chi sono dunque i banyarwanda? Si tratta di una domanda complessa a cui non è possibile fornire una risposta circoscritta, tanto più in un contesto caratterizzato da fenomeni migratori di lunga durata. Il termine è comparso nel Kivu negli anni Quaranta del secolo scorso e localmente, come ho detto sopra, viene impiegato per definire le comunità di cultura rwandese e di lingua kinyarwanda che vivono nella regione. Nella sua genericità questa definizione designa gli abitanti delle aree che in epoca pre-coloniale erano parte dell'antico regno del Rwanda e che vennero incluse nel Congo al momento della definizione dei confini coloniali[20], oltre che i gruppi di popolazione migrati nel Nord e Sud Kivu in differenti periodi. Per quanto concerne quest'ultimo punto, è importante notare che fu l'amministrazione belga a favorire l'immigrazione dal Rwanda-Urundi all'est del Congo dove vi era bisogno di manodopera per le piantagioni e l'industria mineraria. A tale scopo nel 1937 venne creata la Mission d'immigration des Banyarwanda (Mib), un'istituzione che si occupava di organizzare e gestire questo processo. In definitiva nella categoria «banyarwanda» alcuni storici specialisti della regione hanno incluso: i contadini hutu nati nel Masisi (territorio del Nord Kivu) da genitori trapiantati nella regione dall'amministrazione coloniale negli anni Quaranta; le comunità rurali di cultura rwandese insediate nei cantoni di Bwisha e Bwito che in epoca pre-coloniale appartenevano al regno del Rwanda; i migranti – per lo più hutu – giunti nel Kivu a più riprese prima e dopo l'indipendenza del Congo; gli allevatori tutsi arrivati con le loro mandrie in epoche diverse; i rifugiati politici – per lo più tutsi – che fuggivano dalle persecuzioni in Rwanda; e infine gli intellettuali e gli uomini d'affari, anche questi in maggioranza tutsi, giunti nella regione a partire dal 1959 (data in cui ebbero inizio i due anni di guerra civile che portarono all'indipendenza del Rwanda)[21].

Fatte queste considerazioni, è evidente che si tratta di una categoria eterogenea, molto inclusiva e per certi versi ineffabile, composta a sua volta da sottocategorie

banande), nyanga, hunde, havu e shi (Cfr. F. Remotti, *Etnografia Nande I. Società, matrimoni, potere*, Torino, Il Segnalibro, 1993).

[19] Il territorio è una sotto-unità amministrativa della regione.

[20] Le frontiere orientali del Congo vennero definite nel 1912 a seguito di processo di mediazione fra le potenze coloniali e i poteri locali.

[21] Cfr. P. Mathieu, P.J. Laurent, A. Mafikiri Tsongo, S. Mugangu, *Cohabitations imposées et tensions politiques au Nord-Kivu, 1939-1994: une trajectoire conflictuelle*, in P. Mathieu, J.-C. Willame (dir.), *Conflits et guerres au Kivu et dans la région des Grands Lacs*, numero monografico di «Cahiers Africains», 39-40, 1999, p. 13, nota 1.

dai confini fluidi e indefinibili. Non stupisce che il dibattito sull'origine di questa popolazione, che anima numerosi intellettuali e politici congolesi, non abbia gettato alcuna luce sulla questione anche perché totalmente invischiato nelle dinamiche conflittuali della regione[22]. E non potrebbe essere diversamente dal momento che le diverse leggi sulla cittadinanza congolese, che si sono susseguite a partire dall'indipendenza (1960), hanno sempre privilegiato il criterio dello *ius sanguinis* legato all'appartenenza a un gruppo etnico «autoctono» quale condizione per ottenere la nazionalità. Come vedremo meglio sotto, si tratta di un problema che verte sostanzialmente sulla definizione di autoctonia, questione decisamente spinosa dal momento che tutti i gruppi etnici si sono installati nella regione a seguito di processi migratori più o meno recenti. Di conseguenza il discorso sull'autoctonia si trasforma nella rivendicazione di essere giunti nel territorio prima degli altri: da qui sorge un ulteriore problema, ovvero quale data debba essere considerata dirimente per definire un certo gruppo etnico più «indigeno» dell'altro. Tutto questo non può che portare a continue manipolazioni e reinvenzioni del passato in cui la storiografia viene inevitabilmente piegata alle esigenze politiche del presente. Cerchiamo ora di gettare maggior luce sulla genesi e l'evoluzione di questo conflitto.

Il problema dello statuto giuridico dei banyarwanda era sorto già in epoca coloniale quando, in vista delle elezioni del 1959 alla viglia dell'indipendenza, l'amministrazione belga aveva concesso la cittadinanza congolese alla popolazione proveniente dal Rwanda-Urundi e residente in Kivu da almeno dieci anni. Tale riconoscimento prevedeva sia il diritto di voto sia il diritto di essere eletti, ma quest'ultimo fu prontamente revocato a causa dell'ostilità dei politici congolesi[23]. A partire dall'indipendenza la questione della cittadinanza divenne oggetto di un «opportunismo legislativo»[24] che ha portato alla crisi attuale. La partecipazione alla gestione degli affari pubblici diveniva così un terreno di competizione violenta che avrebbe portato all'etnicizzazione dello scontro politico.

Dopo l'assassinio di Patrice Lumumba (1961) e gli anni turbolenti seguiti all'indipendenza, nel 1965 si affermò al potere Mobutu Sese Seko grazie a un colpo di stato sostenuto dai servizi segreti occidentali. Per consolidare il proprio regime Mobutu favorì inizialmente i leader dei gruppi etnici marginali, ovvero quelli che non

[22] Le ricostruzioni storiche che mirano a stabilire quali etnie erano presenti sull'attuale territorio congolese si basano perlopiù su mappe etniche redatte da amministratori coloniali e missionari i quali in molti casi non avevano l'interesse di indagare a fondo l'eterogeneità delle popolazioni locali. Tuttavia molti studiosi congolesi si rifanno a queste fonti per definire le categorie di autoctoni e alloctoni. Si veda per esempio L. Kambere Muhindo, *Aprés le Banyamulenge voici le Banyabwisha. La carte ethnique du Congo Belge en 1959*, Kinshasa, Editions Yira, 1999.

[23] Cfr. S. Mugangu, *La nationalité dans le Kivu montagneux*, in P. Mathieu, J.-C. Willame (dir.), *Conflits et guerres*, cit., p. 201.

[24] *Ibidem*, p. 202.

avevano modo di sfidare il suo potere[25]. È nel quadro di questa strategia che alcuni esponenti banyarwanda furono cooptati nel suo entourage. In particolare Barthélémy Bisengimana Rwema, un tutsi munyarwanda (singolare di banyarwanda), divenne membro del Gabinetto della presidenza e nel 1972 fu nominato capo dell'ufficio politico del Mouvement populaire de la révolution (Mpr), il partito unico che dominava la vita politica congolese. Fu in quell'anno che Bisengimana riuscì a far passare una legge che di fatto concedeva la cittadinanza a buona parte dei banyarwanda. Sino ad allora l'articolo sesto della costituzione congolese del 1964 affermava l'unicità della nazionalità congolese e in particolare riconosceva il diritto alla cittadinanza esclusivamente ai discendenti di uno dei gruppi etnici presenti sul territorio congolese prima del 1908[26], cosa che di fatto tagliava fuori gran parte dei banyarwanda arrivati nella regione dopo il 1930 per via delle politiche migratorie coloniali. La legge del 1972, invece, concedeva la cittadinanza anche alle persone originarie del Rwanda-Urundi residenti in Congo dal 30 giugno 1960, data dell'indipendenza.

Negli anni Settanta la nuova legge permise ad alcuni esponenti banyarwanda di affermarsi economicamente anche grazie alle politiche clientelari promosse da Bisengimana che garantiva loro la protezione del regime. Tutto questo non mancò di sollevare le invidie degli esponenti di altre comunità in competizione con i banyarwanda e risentiti per il loro successo. Fu nei primi anni Ottanta che gli equilibri politici mutarono: nel 1977 Bisengimana era stato destituito con l'accusa di corruzione e nel Comitato centrale dell'Mpr la corrente anti-rwandese divenne maggioritaria. Si presentò dunque l'occasione di intervenire ancora una volta sulla questione della cittadinanza e tutto questo con l'assenso di Mobutu che preferiva evitare conflitti con i suoi parlamentari. Nel 1981 venne così approvata una nuova legge che abrogava quella del 1972. In particolare l'articolo 22 affermava: «lo straniero divenuto zairese per effetto dell'opzione è sottoposto alle seguenti restrizioni: 1: Non può essere investito di funzioni politiche». La posizione giuridica dei banyarwanda, privati del diritto di partecipare alla vita politica, si fece così pericolosamente ambigua.

Il clima di incertezza si trasformò in violenza aperta al momento delle elezioni locali del 1989, che dovettero essere rinviate per via degli incidenti scoppiati nel Nord e nel Sud Kivu. Mobutu reagì attraverso l'emanazione di un'ordinanza che prevedeva un'operazione di identificazione dei cittadini congolesi nella regione. A distanza di due anni, nel 1991, l'inizio di tale operazione portò a nuovi tafferugli in cui persero la vita oltre trenta persone. Era la premessa di un'ulteriore escalation della violenza.

[25] Cfr. S. Jackson, *Of «Doubtful Nationality»: Political Manipulation of Citizenship in the D. R. Congo*, «Citizenship Studies», 2007, 5.

[26] Il 1908 è l'anno in cui il Libero stato del Congo, sino allora dominio privato di re Leopoldo del Belgio, passò sotto il controllo del parlamento belga.

Negli anni Novanta le tensioni fra le diverse comunità del Nord Kivu degenerarono in scontro aperto. Tutto questo coincise con il processo di democratizzazione avviato nel paese sotto le pressioni della Comunità internazionale. Nell'agosto del 1991, infatti, nella capitale Kinshasa venne istituita la Conférence nationale souveraine (Cns), l'assemblea che avrebbe dovuto guidare il periodo di transizione verso le elezioni politiche (progetto poi fallito). Ma la scelta dei rappresentanti da inviare alla Cns scatenò il conflitto nel Kivu. La cittadinanza, vale a dire il diritto di poter eleggere ed essere eletto, diveniva il nuovo terreno di scontro e l'operazione di «identificazione dei nazionali», voluta da Mobutu a seguito delle violenze del 1989, fece esplodere le violenze. Il personale impegnato nell'opera di identificazione venne attaccato da gruppi armati di banyarwanda, in prevalenza hutu[27], e nel Masisi varie sedi dell'amministrazione pubblica furono distrutte e con esse i registri della popolazione e delle terre. Mobutu, abbandonato dai suoi tradizionali alleati occidentali, reagiva al suo declino fomentando gli scontri etnici al fine di ripresentarsi sulla scena politica come l'«uomo forte», ovvero come l'unico in grado di salvare il paese dal caos. Ma la situazione era ormai fuori dal suo controllo e la lotta politica era degenerata: l'etnia era divenuta il fattore principale di mobilitazione dei giovani e nelle diverse comunità si iniziarono a costituire le cosiddette «milizie di autodifesa».

Il *casus belli* scoppiò il 20 marzo 1991 quando al mercato di Ntoto, nel Walikale (Nord Kivu), alcune milizie legate ai capi hunde, nyanga e tembo massacrarono decine di banyarwanda. In risposta gli hutu del Masisi, la parte numericamente più consistente della comunità banyarwanda, mobilitarono le proprie milizie che iniziarono ad accanirsi contro la popolazione hunde. Questi primi scontri provocarono circa 6.000 morti e oltre 250.000 profughi[28]. Mobutu inviò sul posto la Division spéciale présidentialle (Dsp), il corpo d'élite dell'esercito, ma senza alcun esito.

Dopo alcuni tentativi di mediazione, l'arrivo nel luglio del 1994 di oltre un milione di profughi hutu dal Rwanda (vedi sopra) aggravò ulteriormente la situazione. Le milizie estremiste hutu, responsabili del genocidio, una volta trovato riparo nei campi profughi congolesi, iniziarono a perseguitare la componente tutsi fra i banyarwanda e a stabilire alleanze con le milizie congolesi. Da parte loro, come abbiamo visto, molti giovani tutsi si arruolarono nelle file dei gruppi ribelli, nell'Afdl nel 1996 e nell'Rcd nel 1998, trovando in questi movimenti un sostegno alle proprie rivendicazioni o più semplicemente una protezione dalla violenza delle milizie.

In definitiva nell'est del Congo, a partire dai primi anni Novanta, si è creato un intreccio sinergico ed estremamente violento fra istanze locali, vale a dire l'esigenza

[27] Nel periodo 1991-1993 i miliziani combattevano perlopiù all'arma bianca. Con l'arrivo dei rifugiati hutu nel 1994, a cui si erano mischiati i genocidari dell'Interahamwe e i militari delle forze armate rwandesi, le armi da fuoco divennero facilmente reperibili.

[28] Cfr. Amnesty International, *Zaire: Violence against Democracy*, New York, Amnesty International, 1993.

di molti banyarwanda di vedere riconosciuto il proprio status di cittadini congolesi, e le ambizioni egemoniche di Rwanda e Uganda che hanno potuto così utilizzare i rwandofoni del Nord e del Sud Kivu come testa di ponte per le loro azioni militari in Congo. La contesa locale sulla cittadinanza ha quindi scatenato e alimentato un conflitto più ampio e intricato, frutto di manipolazioni continue che hanno provocato profonde fratture fra la popolazione orientale del paese, esacerbando le divisioni etniche in un clima di violenta paranoia.

L'intreccio fra terra e cittadinanza

Nel Nord Kivu la questione della cittadinanza è connessa alla competizione per la terra. Per capire quest'intreccio mi paiono particolarmente esplicative le parole di Jean Paul Laurent che ha così inquadrato il problema: «per il migrante, la ricerca della propria sicurezza passa innanzitutto per una strategia di natura politica, dove la sua richiesta di acquisizione della nazionalità del paese di accoglienza (e prima di questo dell'etnonimo) – volontà che traduce la sua intenzione di emanciparsi dalla stigmatizzazione dello straniero e di diluirsi nella società ospitante – lo conduce essenzialmente a tentare di appropriarsi, alle volte con ogni mezzo, di una porzione di terra che sia a testimonianza della sua ricerca di una nuova identità o della sua assimilazione»[29]. Oltre alle migrazioni, anche l'elevata natalità ha esacerbato la competizione per la terra nella regione e tuttavia la dimensione politica del fenomeno appare preponderante. In particolare, la diminuzione dei terreni agricoli a disposizione della popolazione rurale è il risultato di fenomeni quali il disordine legislativo, la spoliazione delle terre e infine la corruzione dei capi tradizionali (*bami*, sing. *mwami*) e dell'apparato burocratico statale. Cerchiamo ora di indagare questi fattori con ordine.

Il disordine legislativo è il risultato della sovrapposizione di differenti sistemi di assegnazione della terra – quello tradizionale e quello stabilito dalle leggi dello stato post-coloniale – senza che un sistema abbia prevalso definitivamente sull'altro. L'assenza di una legislazione chiara ha favorito le élite politiche ed economiche che hanno potuto accumulare enormi ricchezze, anche in termini di patrimonio fondiario, proprio grazie alla mancanza di regole certe.

La proprietà privata e il registro delle terre furono introdotti in Congo in epoca coloniale. In precedenza erano i notabili dei *bami* a occuparsi della distribuzione delle terre che erano cedute alle famiglie in cambio di un affitto pagato in natura (un pollo, una capra, ecc.). All'epoca le terre vacanti erano considerate patrimonio della collettività e venivano distribuite solo in caso di necessità (per esempio a seguito

[29] P.J. Laurent, *Déstabilisation des paysanneries du Nord Kivu: migrations, démocratisation et tenures*, in P. Mathieu. J.-C. Willame (dir.), *Conflits et guerres*, cit., p. 68.

di un incremento demografico). In epoca coloniale, invece, l'amministrazione belga prese possesso delle terre vacanti per trasformarle in piantagioni.

Il colonialismo, quindi, fu un primo fattore di disequilibrio ma fu nel periodo mobutista che la situazione si aggravò ulteriormente[30]. In particolare nel 1973 fu approvata una legge, denominata Bakajika, secondo cui il suolo e il sottosuolo divenivano «proprietà esclusiva, inalienabile e imprescrittibile dello stato» (art. 53). Si trattava di una legge complicata, lunga 46 pagine divise in 399 articoli, che avrebbe dovuto regolare anche il rapporto fra diritto tradizionale e diritto moderno. Gli articoli 385 e 386, infatti, prevedevano che le terre occupate dalle comunità locali e sfruttate secondo i costumi locali divenissero suolo demaniale e che i diritti acquisiti su queste terre sarebbero stati disciplinati in seguito da un'ordinanza del presidente della Repubblica. Ma tale ordinanza non venne mai emanata e il diritto sulla terra fu lasciato nella confusione. La legge Bakajika diede così vita a un confuso dualismo normativo, un misto di diritto tradizionale e statale, che lasciava ai capi tradizionali la possibilità di esercitare le proprie funzioni in uno stato post-coloniale profondamente corrotto e fondato su reti clientelari. Dal canto loro i funzionari di stato, anch'essi facilmente corruttibili, tendevano a favorire la borghesia locale emergente e le élite vicine al potere di Mobutu (politici, uomini d'affari, militari e funzionari statali di alto grado).

A fare le spese di questo sistema fu la popolazione rurale. Un effetto paradossale della legge del 1973 fu la privatizzazione senza regole delle terre. Queste, infatti, una volta nazionalizzate, furono ridistribuite secondo logiche clientelari che esacerbarono la diseguaglianza. La nuova procedura per accedere alle terra prevedeva innanzitutto la stipulazione di un contratto d'acquisto con un relativo pagamento in denaro al *mwami*, dopodiché iniziava l'iter burocratico nell'amministrazione statale. Terminata questa fase, veniva riconosciuto al nuovo locatario il diritto all'usufrutto (concessione che poteva avere una durata limitata, ma anche perpetua). Questo procedimento favoriva di fatto le persone facoltose, ossia le uniche in grado di pagare in denaro i *bami* e di corrompere i funzionari di stato per portare a buon fine e in tempi brevi la pratica. Inoltre, il complesso iter burocratico favoriva le persone alfabetizzate e gran parte della popolazione ne rimaneva di fatto esclusa. Fu così che nel Nord Kivu i membri dell'élite politica ed economica poterono prendere possesso di terreni smisurati, mentre una parte importante della popolazione rurale venne relegata nelle terre di minor valore, ai margini delle piantagioni e degli allevamenti, e iniziò a essere travagliata da una violenta competizione interna per appezzamenti di terra sempre più piccoli.

Alla fine degli anni Settanta l'ascesa della borghesia urbana, composta perlopiù da esponenti del regime clientelare mobutista, aggravò il problema. I «nuovi ricchi» in

[30] Sulle leggi emanate nel periodo mobutista cfr. P. Mathieu, M. Tsongo, *Enjeux fonciers, déplacements de population et escalades conflictuelles (1930-1995)*, in P. Mathieu, J.-C.Willame (dir.), *Conflits et guerres*, cit.

cerca di rendite incrementarono gli investimenti nell'acquisto di terre, le quali non sempre venivano sfruttate dal momento che i proprietari erano perlopiù assenteisti e risiedevano nella capitale o nei capoluoghi regionali. Il Nord Kivu fu particolarmente toccato da questi investimenti che portarono al cosiddetto «fenomeno della spoliazione»[31]: numerose comunità e famiglie rurali, che spesso si erano insediate sui terreni di piantagioni abbandonate, sui quali però non potevano rivendicare alcun diritto, furono espropriate. Tutto questo avvenne grazie alla complicità fra *bami* e autorità amministrative che una volta corrotti procuravano con facilità falsi titoli terrieri, oppure dichiaravano vacanti le terre occupate: il caos legislativo permetteva quindi alle élite di accumulare enormi terreni ai danni della popolazione rurale. Inoltre, la borghesia emergente prediligeva investire nell'allevamento del bestiame, anche per ragioni di ostentazione: lo status di ricco, nell'immaginario locale, era infatti legato al possesso di bestiame. Questa tendenza fu anche incentivata dalla cooperazione internazionale che in quegli anni promuoveva nel Kivu progetti di miglioramento delle razze bovine e di rafforzamento della filiera della carne (a Goma, per esempio, venne costruito un grande macello e da lì la carne era trasportata al mercato di Kinshasa e altrove). Ovviamente l'espansione degli allevamenti finì col ridurre ancor più la terra a disposizione delle comunità rurali[32].

Questi fenomeni portarono a un incremento della competizione fra le diverse comunità e all'interno di esse. Si trattava ovviamente di una guerra fra poveri che prontamente venne fomentata e cavalcata dai diversi leader politici. In questo quadro, la stigmatizzazione delle comunità rwandofone divenne una modalità attraverso cui la rabbia popolare poteva trovare uno sfogo. Tutto ciò venne esasperato dal cambiamento della legge sulla cittadinanza che finì per conferire lo status di stranieri a tutti i rwandofoni, i quali iniziarono a essere considerati alla stregua di usurpatori delle terre degli «autoctoni». L'incertezza del diritto dava spazio alla violenza, divenuta uno strumento ordinario, di fatto l'unico disponibile, per dirimere le contese fra le diverse comunità. L'incertezza, nel senso più ampio, rappresenta quindi il terreno nel quale si innescano conflitti di varia natura che hanno trasformato il Kivu in una delle regioni più violente del pianeta.

I banyamulenge del Sud Kivu

Un problema analogo ai banyarwanda del Nord Kivu è quello dei banyamulenge del Sud Kivu. Come ho accennato sopra, molti giovani banyamulnege si sono arruolati nelle file della ribellione dell'Afdl (1996) e successivamente in quella dell'Rcd

[31] Cfr. P Mathieu, M. Tsongo, *Guerres paysannes au Nord-Kivu (République Démocratique du Congo), 1937-1994*, «Cahiers d'études africaines», 150-152, 1998.
[32] *Ibidem*, p. 404.

(1998). Anche in questo caso l'origine e l'autoctonia dei banyamulenge sono oggetto di contese e di continue manipolazioni che alimentano il clima d'odio e di diffidenza nella regione.

Jean-Claude Willame osserva giustamente che il termine banyamulenge non è un etnonimo, bensì significa «originari di Mulenge». Quest'ultimo è un villaggio a sud della città di Uvira che, secondo le narrazioni locali, venne fondato da alcuni pastori rwandesi tutsi che intorno alla metà del XIX secolo giunsero negli altipiani dell'Itombwe con le loro mandrie[33]. È probabile che questa migrazione fosse stata causata dalle lotte intestine fra i capi rwandesi; in ogni caso i migranti tutsi accettarono l'autorità dei capi locali e iniziarono a versare loro un tributo per le terre occupate. Non mancarono certo gli attriti con le popolazioni locali soprattutto a causa dei diversi usi della terra (pastorizia da un lato, agricoltura dall'altro) e tuttavia si trattava di conflitti modesti e i pastori tutsi poterono vivere nella regione per decenni, conservando buona parte dei loro costumi compresa la lingua, senza incontrare particolari ostilità[34].

Negli anni che seguirono l'indipendenza, nel Sud Kivu scoppiò la ribellione dei Simba e per la prima volta i «rwandesi degli altopiani» ebbero un ruolo nella vita politica congolese. Molti di essi, infatti, si opposero ai ribelli soprattutto perché quest'ultimi razziavano le loro mandrie. Numerosi giovani banyamulenge si arruolarono quindi nell'esercito nazionale, che era allora sostenuto da mercenari belgi e statunitensi[35], e parteciparono alla repressione dei Simba. Questo fatto fece sì che la comunità tutsi si guadagnasse la simpatia del regime e alcuni suoi esponenti iniziarono una carriera nell'esercito e successivamente nell'Mpr, il partito unico di Mobutu.

Fu negli anni Settanta che fece la sua comparsa il termine banyamulenge, gli «originari di Mulenge»: i tutsi degli altipiani si diedero questo nuovo nome per differenziarsi dai tutsi rwandesi, arrivati nel Sud Kivu e nel Nord Kivu come profughi in anni più recenti[36]. Il nuovo appellativo connetteva la loro identità a uno spazio e serviva quindi a sottolineare la loro autoctonia: i banyamulenge ambivano quindi a essere considerati cittadini congolesi a tutti gli effetti e non dei «generici» banyarwanda e ancor meno dei rifugiati.

[33] Cfr. J.-C. Willame, *Migrations et déplacements de population dans les Grands Lacs africains. Le temps de l'Afrique des comptoirs et des seigneurs de la guerre?*, in P. Mathieu, J.-C. Willame (dir.), *Conflits et guerres*, cit., p. 78.

[34] In epoca coloniale l'amministrazione belga procedette alla creazione di piccole *chefferies*, lasciandole alla gestione delle autorità native. I pastori tutsi ebbero così la possibilità di gestire autonomamente alcune unità territoriali molto ristrette. Negli anni Trenta però vennero create tre unità amministrative più estese e gli allevatori tutsi dovettero sottostare nuovamente alle autorità indigene che li consideravano stranieri. Cfr. K. Vlassenroot, *Identity and Insecurity. The Building of Ethnic Agendas in South Kivu*, in R. Doom, J. Gorus (eds.), *Politics of Identity and Economics of Conflict in the Great Lakes Region*, Brussels, Vub University Press, 2000.

[35] Cfr. M. Chajmowicz, *Kivu. Les Banyamulenge enfin à l'honneur!*, «Politique Africaine», 64,1996.

[36] Molti di questi profughi si erano arruolati nelle file dei ribelli Simba.

Tuttavia i conflitti con le popolazioni locali scoppiarono al momento delle elezioni regionali del 1985, ovvero quattro anni dopo l'approvazione della legge che aveva «denazionalizzato» i banyarwanda e con loro anche i tutsi degli altipiani. In quell'occasione alcuni giovani banyamulenge bruciarono le urne per impedire le elezioni amministrative in corso. In seguito, il processo di democratizzazione del paese aggravò la situazione. Con l'apertura della Conférence nationale souveraine (Cns) a Kinshasa (vedi sopra), i leader politici delle comunità autoctone del Sud Kivu iniziarono a osteggiare apertamente i banyamulenge, imponendo loro di chiudere alcune associazioni di sviluppo locale che cooperavano fruttuosamente con le Ong internazionali attive nella regione[37]. Un sentimento di oppressione e di rabbia iniziò a dilagare fra i banyamulenge. Nei primi anni Novanta molti giovani di questa comunità si recarono in Uganda per arruolarsi nelle file del Rwandan patriotic front (Rpf), il movimento armato filo-tutsi, guidato da Paul Kagame, che in quegli anni, come abbiamo visto, aveva iniziato la sua campagna militare contro il Rwanda. Questo fatto creò una forte solidarietà etnica transnazionale e nel 1995, un anno dopo che Kagame era giunto al potere a Kigali, molti giovani banyamulenge si recarono in Rwanda dove furono addestrati per poi essere arruolati nelle file dell'Afdl di Kabila[38].

La campagna dell'Afdl, come abbiamo detto, fu travolgente e l'esercito congolese venne sbaragliato. Tuttavia la presenza di numerosi banyamulenge nei ranghi dei ribelli suscitò una profonda diffidenza fra i congolesi che consideravano questi giovani tutsi come una quinta colonna del governo rwandese. A livello popolare si diffuse il sospetto dell'esistenza di un piano segreto per la creazione di un impero tutsi in Africa centrale che avrebbe portato allo sterminio delle popolazioni bantu per sfruttare le loro risorse. In seguito, come abbiamo visto, quando Kabila ordinò l'espulsione di tutti i rwandesi per tentare di emanciparsi dal Rwanda e dall'Uganda, il governo di Kigali diede immediatamente vita a una nuova insurrezione nell'est del paese. Nell'agosto del 1998 a Bukavu, capoluogo del Sud Kivu, scoppiava la ribellione dell'Rcd e per via della posizione intransigente del governo di Kinshasa e di un sentimento xenofobo anti-tutsi sempre più diffuso fra la popolazione, molti giovani banyamulenge si arruolarono nelle file ribelli[39]. Anche in questo caso un conflitto locale, centrato sulla questione della cittadinanza, veniva inglobato in una guerra più ampia fomentata dai paesi confinanti.

[37] Cfr. K. Vlassenroot, *Identity and insecurity in South Kivu*, cit.

[38] Sull'arruolamento dei giovani banyamulenge nell'Rpf cfr. J.-C. Willame, *Migrations et déplacements de population*, cit.

[39] Tuttavia i leader militari banyamulenge erano divisi: alcuni aderirono alla ribellione; altri tornarono sugli altipiani per difendere le loro famiglie; altri ancora si arruolarono nelle varie formazioni ribelli nate dalle spaccature dell'Rcd. Queste divisioni generarono nuovi conflitti, in particolare fra i banyamulenge dell'Rcd-Goma e l'esercito rwandese formalmente alleati. Nel dicembre 2002 le divisioni portarono alla defezione del comandante Patrick Masunzu, il quale diede vita a una ribellione antirwandese negli altipiani a sud di Uvira. Cfr. K. Vlassenroot, *Identity and Insecurity in South Kivu*, cit.

La nuova legge sulla cittadinanza

Dopo anni di guerra e di colloqui di pace è stato trovato un accordo anche su una nuova legge sulla cittadinanza. Nel 2004 il parlamento di transizione congolese ha approvato la *Loi No. 04/024 Relative à la Nationalité Congolaise* che avrebbe dovuto mettere fine all'annosa questione della discriminazione delle comunità rwandofone. Tuttavia tale legge presenta alcuni aspetti problematici e, senza entrare nei dettagli dei 53 articoli che la compongono, mi limiterò qui a evidenziare le sue principali ambiguità che potrebbero lasciar spazio a nuovi conflitti[40]. Innanzitutto non viene abbandonato l'approccio etnico alla cittadinanza. L'articolo sesto infatti recita:

> Est Congolais d'origine, toute personne appartenant aux groupes ethniques et nationalités dont les personnes et le territoire constituaient ce qui est devenu le Congo (présentement la République Démocratique du Congo) à l'indépendance.

Per quanto, rispetto alle formulazioni del passato, la nuova legge garantisca maggior inclusività, rimane improntata essenzialmente sul principio dello *ius sanguinis* intrecciato con l'appartenenza etnica[41]. Da un lato la nazionalità può essere concessa attraverso la naturalizzazione, il matrimonio, l'adozione ecc.; dall'altra sono però stabiliti alcuni casi che possono comportarne la perdita. Innanzitutto è vietata la doppia cittadinanza, cosa che sembrerebbe indirizzarsi in modo particolare ai rwandofoni (il Rwanda garantisce la doppia cittadinanza)[42]. Inoltre, un risvolto particolarmente ambiguo della nuova legge emerge dall'articolo 22 che impone la seguente condizione per acquisire la nazionalità:

> ne s'être jamais livré au profit d'un État étranger, à des actes incompatibles avec la qualité de congolais, ou préjudiciables aux intérêts de la République Démocratique du Congo.

Dal momento che le diverse ribellioni che hanno infiammato l'est del paese hanno visto una forte partecipazione da parte dei banyarwanda e dei banyamulenge a fianco del Rwanda, è evidente che tale condizione potrebbe essere utilizzata per impedire ai membri delle due comunità di ottenere la cittadinanza. Inoltre non è chiaro quale sia l'istituzione ad avere la facoltà di giudicare i casi a cui potrebbe essere applicato l'articolo in questione. In definitiva, la nuova legge è il frutto di un compromesso da cui è emersa una formulazione ambigua che potrebbe però lasciare spazio a future

[40] Mi rifaccio qui soprattutto all'analisi di S. Jackson, *Of «Doubtful Nationality*, cit.
[41] Lo *ius soli è garantito solo ai nati in territorio congolese da genitori sconosciuti o da genitori apolidi.*
[42] Tale aspetto della legge, però, ha avuto un suo risvolto ironico poiché un gran numero di parlamentari congolesi non rwandofoni era in possesso di doppia cittadinanza e di conseguenza il parlamento ha approvato una moratoria su questa questione.

manipolazioni e non è quindi affatto certo che il conflitto sulla cittadinanza abbia trovato oggi in Congo una soluzione.

Cittadinanza formale/cittadinanza reale

Vi sono due aspetti che voglio sottolineare. In primo luogo il fatto che esiste sia una cittadinanza formale, che è quella garantita dalla legge, sia una cittadinanza reale, ovvero i diritti di cui i soggetti possono realmente beneficiare nella loro vita quotidiana. Non è detto che le due cose coincidano e che la prima garantisca anche la seconda. Nel nostro caso questo significa che, per quanto il quadro normativo congolese sia in parte migliorato rispetto al passato, non è affatto scontato che le comunità rwandofone possano effettivamente beneficiare di tutti i diritti che conseguono dallo status di cittadini. Pensiamo, per esempio, alla questione della terra su cui abbiamo ragionato sopra: l'accesso alla terra in Congo, come abbiamo detto, avviene attraverso un sistema misto che coinvolge l'amministrazione pubblica e i capi tradizionali (*bami*), e siccome quest'ultimi, in base a un'organizzazione amministrativa del territorio di matrice coloniale, sono perlopiù i rappresentanti dei gruppi etnici considerati autoctoni, questo fatto potrebbe costituire un pesante svantaggio per i gruppi rwandofoni e, più in generale, per tutti quei soggetti che non hanno la possibilità di essere rappresentanti in questo sistema. In sostanza, oltre alle ambiguità della nuova legge che abbiamo evidenziato sopra, si aggiunge qui una questione non da poco, ossia lo iato che fra cittadinanza formale e cittadinanza reale, un divario che potrebbe in futuro portare a nuovi conflitti.

Infine, un ultimo aspetto che è opportuno sottolineare è che l'Africa è al centro delle trasformazioni politiche economiche portate dalla globalizzazione neoliberale, con tutti i suoi lati oscuri, e subisce le conseguenze della crisi delle modernità forse più di altri continenti. Il caso qui considerato ne è una dimostrazione. Lungi dall'essere quel luogo primitivo e isolato, come traspare da molti stereotipi, l'Africa è un continente dinamico che in molti casi ha anticipato le crisi che hanno finito per coinvolgere il resto del mondo: è sufficiente pensare alla crisi del debito e agli effetti perversi dell'economia neoliberale, che l'Europa sperimenta soltanto oggi, ma che hanno travolto l'Africa sub-sahariana a partire dagli anni Ottanta. Gli stessi conflitti sulla cittadinanza, che attanagliano i paesi africani al pari di molti altri paesi nel mondo, dimostrano che si tratta di un continente che riflette le trasformazioni storiche-politiche su scala globale e al contempo vi partecipa. Ovviamente ogni contesto presenta le sue dinamiche conflittuali: nel caso congolese, come abbiamo visto, la questione della cittadinanza si interseca con il diritto fondiario e ha dato vita a una ridefinizione delle diverse comunità secondo le categorie dell'autoctonia e dell'alloctonia andando a esasperare le divisioni etniche.

In definitiva, quest'articolo ha cercato di gettare luce su uno dei tanti conflitti africani per dar conto della complessità delle dinamiche politiche che percorrono un

continente carico di paradossi – il più povero e il più conflittuale e al contempo quello che nel suo complesso conosce la maggior crescita economica –, ma che molto probabilmente avrà un ruolo sempre maggiore nella politica e nell'economia mondiali degli anni a venire.

Luca Jourdan
Dipartimento di Storia, Culture, Civiltà Università di Bologna
Piazza S. Giovanni in Monte 2, 40124 Bologna luca.jourdan@unibo.it